

I fatti di Reggio Emilia

Il racconto di uno dei lavoratori imputati che fu arrestato - Era in città per caso insieme al cognato

Lo disse un agente il 5 luglio

«VI FUCILEREMO TUTTI»

Dal nostro inviato

MILANO, 20. Ci fu premeditazione, da parte dei poliziotti, a Reggio, il 7 luglio 1960? Il dubbio non è nuovo. Oggi, però, è scivolato in altre sommestrazioni attraverso le voci dei testi imputati lo si è intravisto durante la ricostruzione degli episodi di violenza consumati quel giorno, è riaperto quando alcuni dei ragazzi ascoltati hanno descritto il modo e il tempo in cui vennero pestati e arrestati. La verità potrebbe forse trovarsi negli archivi segreti ministeriali dove sono le carte del governo Tambroni. Caffari, il commissario imputato di quattro omicidi, se volesse potrebbe raccontare molte cose. Ma lui è un funzionario, ha la «carriera» da difendere.

I ragazzi uccisi dagli agenti che comandava i feriti del 7 luglio forse per lui non sono che un «infortunio».

I fatti sostengono il dubbio. Non è vero, come disse il prefetto poche ore dopo l'eccidio, «che qualcuno può aver perso la testa». Si cominciò al mattino ad aggredire. A far circolare armati, colonne di automezzi caricati di granate, per le vie principali della città. C'è Anos Bodoni, che riferisce ciò che gli disse un agente del quale dà nome e cognome: «Voi comunisti — lo minaccia il poliziotto — alla prossima manifestazione di piazza vi fucilleremo tutti, parola d'onore». Era il 5 luglio. Due giorni dopo il cinque compagni vennero fucilati, sulla pubblica piazza, altri dieci di antifascisti furono feriti.

E c'è Italo Bonezzi, che conferma. Bonezzi non è un teste qualiasi. Egli giurata. Conosce il peso delle parole. Ecco così gli disse, pochi giorni dopo il drammatico pomeriggio: «Ero all'ospedale, ricoverato, nella corsia dove c'erano dei poliziotti confusi (quelli contusi negli scontri, del quale dà nome e cognome).

4 luglio, n.d.r.), questi ricevettero la visita di ufficiali, borghesi e anche di un generale («mi sembrava un generale di brigata», precisa).

Un maggiore dei carabinieri, con gran disperazione, gli disse:

«Se questa volta è andata così

la prossima occasione prenderò io il comando e andrà a finire diversamente».

La prossima occasione fu il 7 luglio. E quell'ufficiale fu visto in ogni angolo delle piazze Cavour e della Libertà con suoi carabinieri. Furono proprio questi a fucilare, per conto del portavoce sindacale della Difesa, il compagno Cesare Campoli. Affiancato dal compagno Lelli, assessore alla polizia urbana e dal comandante dei vigili urbani, Campoli si slanciò dove si sparava, urlando che ci si fermasse. Quelli attorno a lui furono quasi tutti colpiti.

Piero Saccenti



MILANO — Alcuni dei lavoratori imputati per i fatti di Reggio Emilia attendono prima di entrare in aula. (Telefoto)

Dalla nostra redazione

MILANO, 20. «Noi qui stiamo proprio tentando di ricostruire la verità», ha esclamato il presidente Curatolo con un gesto di stizza. L'avv. Maris, del collegio di difesa dei 60 lavoratori «rinvianti» a giudizio per i fatti del 7 luglio 1960 a Reggio Emilia, si è alzato in piedi per sottolineare quanto sia improbabile che un imputato possa ricordare con esattezza, a tre anni di distanza, in quale ora e minuto precisi è avvenuto uno dei mille episodi che hanno caratterizzato la giornata di sangue a Reggio.

Maris ha fatto atto al presidente dello scrupolo col quale dirige il dibattimento, ma ha insistito nel sottolineare la difficoltà di certi ricordi.

È un fatto, comunque, che il ricordo col quale il presidente interroga ogni imputato — colloca in una ben strana prospettiva i fatti di Reggio, che da episodio di storia, quali sono, palano ridursi alla cronaca delle persone — perché non dire di gente — con quei fatti poco o nulla ha a che fare. Solo a tratti, e spesso quando già l'imputato è stato licenziato, è lo stesso interrogato che insiste nella particolare che riguarda l'attenzione degli avvocati, del giudice e del pubblico ministero nel rispettivo spazio che gli è stato assegnato.

E stato il caso, ad esempio, di Alberto Bendini, che col cognato Leo Simonazzi pure lui imputato, se ne era andato da Campegine a Reggio Emilia per visitare allo studio di applicarsi alla moto. La deposizione dei due, dopo che avevano detto di

non saper nulla del comizio e del ricatto, e Reggio era andato a spiegare per quell'aspetto, si è andato avanti per un bel po' al solo scopo di stabilire in quale deposito di Reggio avesse lasciato il loro automezzo.

Poi sì l'uno che l'altro imputato — arrestati insieme ad altri sette ed imputati — si erano incontrati ed erano usciti insieme, con un nutrito lancio di sassi l'arrivo di due o tre camion di carabinieri — hanno negato di aver lanciato sassi ed hanno negato di aver visto altri lanciare.

Conquistato il Silenzio, stavolta, per essere congedato, anche il cognato Bendini, quando l'avv. Maris ha chiesto chi venisse messo a verbale che l'imputato non solo non aveva visto lanciare sassi contro i carabinieri, ma che esclaudeva che i carabinieri avessero anche accolto l'arrivo degli autocarri.

AVV. ISOLABELLA (ditta poliziotti): «Perché la Corte, non interroga solo l'avv. Maris?».

AVV. MARIS: «No, Vorremo sentire anche i poliziotti».

Il presidente ha ripetuto la domanda. Poi ha detto all'imputato di tornare al suo posto.

BENDINI: «Signor presidente. Io volevo anche dire che dopo avermi arrestato mi hanno messo in libertà con lo stesso col colpo del mitra. Il giorno dopo, in carcere, chiesi di essere visitato. Mi mandarono il medico dopo tre giorni e quello disse che i dolori che sentivo erano frutto dell'arrabbiatura, che lo non ho mai avuta. Poi mi hanno detto: «Non ti mettere a piangere, un'altra cosa: quando mi arristorano i carabinieri mi dicono che poteremo essere contenti che i morti fossero stati solo quelli che erano stati. Si vedono avevano proprio spazio a disposizione perché ce l'avevano con gli operai».

PRESIDENTE: «Agli atti non risulta».

VERONI: «Eravamo in tre o quattro quando fecero firmare il verbale...».

A questo punto è stata tolta l'indagine che per tutta la giornata è stata pungigliata da episodi del genere. Sono stati sentiti complessivamente quindici imputati. Luigi Ferrari, che fu investito da un camionetta mentre ne andava per fatti di lavoro, e un quinto prima del comizio: Ostoletti Cornia, che fu arrestato perché lanciò un sassolino; Paolo Zanni, che si mise a correre quando vide una camionetta che puntava contro di lui, che disse: «Fu il pilota, Silvano Ruozzi, che la sera del 7 luglio era andato all'ospedale a trovare un amico e per offrire il sangue se ce ne fosse stato bisogno: fu arrestato perché insisteva per passare per un ambulanza il pilota che aveva un amico addormentato nel suo confronto una colorita espressione di stessa».

Mario Rabitti fu arrestato alle 15, quando ancora non era successo nulla. È accusato di aver lanciato sassi. Reagì alle accuse con calore, in termini sempre vaghi, fu bastonato da poliziotti in divisa. «Poi uno in borghese disse a quelli che mi bastonavano: "fermateli! Quelli si fermarono, io stavo rialzandomi e quello in borghese mi fece nuovo a terra con una pedata».

PRESIDENTE: «Ma come concilia il "fermateli" con la pedata?».

AVV. FELISSETTI: «Bisognerebbe domandarlo al poliziotto non all'imputato».

PRESIDENTE: «Perché non disse di essere stato picchiato?».

IMPUTATO: «Non sapevo. Comunque sono in grado di riconoscere la persona in borghese che mi ha preso a calci».

Una delle deposizioni più interessanti della giornata sarebbe stata quella di Ivo Prandi, se le sue parole non si fossero quasi tutte perse. Il poliziotto ne controverrà, ed ha anche sostenuto, a quel che si è potuto sentire, che già venivano lanciati sassi quando ancora non era entrata in azione il rapporto del commissario Cafari.

Domenica il dibattimento continuò, ma probabilmente che erano molti i principali imputati di questo processo: lo agente Orlando Celani, accusato di omicidio volontario, e il commissario Cafari che deve rispondere di quattro omicidi colposi, li sentiremo a gennaio.

La raccolta più completa e rappresentativa di opere del grande artista tedesco, apparsa finora in Italia.

Editori Riuniti

GEORGE GROSZ

Testi di Ulrich Becher e Antonio del Guercio

Volume rilegato con copertina a colori
80 disegni in bianco e nero
4 tavole a colori formata 25x28
Lire 8.500

La raccolta più completa e rappresentativa di opere del grande artista tedesco, apparsa finora in Italia.

Strenne 1963

Lo disse un agente il 5 luglio

«VI FUCILEREMO TUTTI»

Dal nostro inviato

MILANO, 20. Ci fu premeditazione, da parte dei poliziotti, a Reggio, il 7 luglio 1960? Il dubbio non è nuovo. Oggi, però, è scivolato in altre sommestrazioni attraverso le voci dei testi imputati lo si è intravisto durante la ricostruzione degli episodi di violenza consumati quel giorno, è riaperto quando alcuni dei ragazzi ascoltati hanno descritto il modo e il tempo in cui vennero pestati e arrestati. La verità potrebbe forse trovarsi negli archivi segreti ministeriali dove sono le carte del governo Tambroni. Caffari, il commissario imputato di quattro omicidi, se volesse potrebbe raccontare molte cose. Ma lui è un funzionario, ha la «carriera» da difendere.

I ragazzi uccisi dagli agenti che comandava i feriti del 7 luglio forse per lui non sono che un «infortunio».

I fatti sostengono il dubbio. Non è vero, come disse il prefetto poche ore dopo l'eccidio, «che qualcuno può aver perso la testa». Si cominciò al mattino ad aggredire. A far circolare armati, colonne di automezzi caricati di granate, per le vie principali della città. C'è Anos Bodoni, che riferisce ciò che gli disse un agente del quale dà nome e cognome: «Voi comunisti — lo minaccia il poliziotto — alla prossima manifestazione di piazza vi fucilleremo tutti, parola d'onore». Era il 5 luglio. Due giorni dopo il cinque compagni vennero fucilati, sulla pubblica piazza, altri dieci di antifascisti furono feriti.

E c'è Italo Bonezzi, che conferma. Bonezzi non è un teste qualiasi. Egli giurata. Conosce il peso delle parole. Ecco così gli disse, pochi giorni dopo il drammatico pomeriggio: «Ero all'ospedale, ricoverato, nella corsia dove c'erano dei poliziotti confusi (quelli contusi negli scontri, del quale dà nome e cognome).

4 luglio, n.d.r.), questi ricevettero la visita di ufficiali, borghesi e anche di un generale («mi sembrava un generale di brigata», precisa).

Un maggiore dei carabinieri, con gran disperazione, gli disse:

«Se questa volta è andata così

la prossima occasione prenderò io il comando e andrà a finire diversamente».

La prossima occasione fu il 7 luglio. E quell'ufficiale fu visto in ogni angolo delle piazze Cavour e della Libertà con suoi carabinieri. Furono proprio questi a fucilare, per conto del portavoce sindacale della Difesa, il compagno Cesare Campoli. Affiancato dal compagno Lelli, assessore alla polizia urbana e dal comandante dei vigili urbani, Campoli si slanciò dove si sparava, urlando che ci si fermasse. Quelli attorno a lui furono quasi tutti colpiti.

Piero Saccenti

Sull'Artemisio, presso Velletri

Aereo militare cade: 3 morti

Hanno perso la vita un tenente colonnello, un maggiore e un maggiore

resciaso

Un aereo militare italiano,

con tre uomini a bordo,

si è schiantato ieri poco prima di mezzogiorno sulle pendici del monte Artemisio, a pochissimi chilometri da Velletri.

Il bimotore, un C.45,

da trasporto partito dalla

mattina da Malta per un

normale volo di addestramento

doveva atterrare a Guidonia.

A bordo c'erano, il

tenente colonnello Francesco Mingolla, di 45 anni

ammiragliato con due figli, il

maggiore pilota Mario Allegri, di 49 anni: anch'egli lasciò la moglie e due figli

e il maresciallo maggiore

motorista Vincenzo Marino,

di 45 anni, tutti del comando

di gruppo di Guidonia e abitanti a Roma.

Sono morti, dopo aver tentato invano di lanciarsi con il paracadute,

il primo partito nella

mattina da Malta per un

normale volo di addestramento

verso l'Artemisio.

Sono morti, dopo aver tentato invano di lanciarsi con il paracadute,

il primo partito nella

mattina da Malta per un

normale volo di addestramento

verso l'Artemisio.

Sono morti, dopo aver tentato invano di lanciarsi con il paracadute,

il primo partito nella

mattina da Malta per un

normale volo di addestramento

verso l'Artemisio.

Sono morti, dopo aver tentato invano di lanciarsi con il paracadute,

il primo partito nella

mattina da Malta per un

normale volo di addestramento

verso l'Artemisio.

Sono morti, dopo aver tentato invano di lanciarsi con il paracadute,

il primo partito nella

mattina da Malta per un

normale volo di addestramento

verso l'Artemisio.

Sono morti, dopo aver tentato invano di lanciarsi con il paracadute,

il primo partito nella

mattina da Malta per un

normale volo di addestramento

verso l'Artemisio.

Sono morti, dopo aver tentato invano di lanciarsi con il paracadute,

il primo partito nella

mattina da Malta per un

normale